

**Si dà fuoco in Russia operaio da 4 mesi senza stipendio**

Un metalmeccanico di Ishimbal (Bashkiria, sudest della Russia), da quattro mesi senza salario, si è dato fuoco per protesta di fronte agli uffici amministrativi della sua fabbrica, ed è ora ricoverato in un ospedale in gravi condizioni in un ospedale della zona. Nikolai Yakushev, 36 anni, si è dato fuoco dopo che i dirigenti della fabbrica avevano per l'ennesima volta annullato, trincerandosi dietro la spiegazione di una mancanza di fondi, il promesso pagamento della retribuzione di giugno. Il quotidiano Izvestia ha sottolineato, nel riferire l'episodio, che subito dopo il gesto di Yakushev la direzione ha cominciato a pagare agli operai il primo dei salari arretrati. In Russia migliaia di aziende pubbliche e private sono da tempo in debito con i loro dipendenti. Nel bacino carbonifero di Vorkuta (Russia settentrionale) i minatori hanno annunciato per il primo ottobre uno sciopero a tempo indeterminato per protestare contro il mancato pagamento dei salari di luglio e agosto. E nell'estremo nord russo si teme per i prossimi mesi una grande carestia per il ritardo negli approvvigionamenti.



Un uomo ferito dai cecchini soccorso all'ospedale di Sarajevo

M. Hval/Agf

**Belgrado non è soddisfatta Critiche alle decisioni Onu, minacce in Bosnia**

L'Onu alleggerisce Belgrado dal peso delle sanzioni e chiude dentro un cordone sanitario i serbi di Bosnia. La sostanza delle due risoluzioni votate a New York. Un giro di vite che sta suscitando polemiche reazioni.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Le risoluzioni Onu hanno tirato una linea divisoria tra i serbi: quelli bosniaci isolati da un inasprimento delle sanzioni, quelli di Belgrado, a cui è stato aperto un cunicolo per essere riammessi nel consesso mondiale. Da oggi Slobodan Milosevic torna ad essere capo di uno stato «accettabile» e viene ripagato per la politica di dissuasione condotta verso Karadzic. La risoluzione 943 dell'Onu alleggerisce le sanzioni a Serbia e Montenegro, consente la riapertura degli aeroporti al traffico internazionale di passeggeri, i commerci con i porti di Bar, in Montenegro, e Bari. Ma ciò che più conta, impone alla Serbia di chiudere la propria frontiera ai serbi di Bosnia: il Consiglio di sicurezza chiede agli Stati, recita l'altra risoluzione, la 942, «di non avere incontri politici» con le autorità serbo-bosniache, fino a

che queste non avranno accettato il piano e la spartizione territoriale per la Bosnia. «Milosevic ha accettato un alleggerimento insignificante delle sanzioni in cambio di un genocidio contro parte del suo popolo». Il clima a Belgrado è questo. Le parole di Vojislav Kostunica, presidente del partito democratico di Serbia trovano molti consensi. «La pace in Bosnia non può essere imposta né con le bombe, né con le sanzioni, né con il ricatto», sostiene l'agenzia ufficiale anjug, commentando le due risoluzioni, che aggiunge: «Occorrerebbe attendersi che il Consiglio di sicurezza proceda senza esitazioni ad una revoca totale delle sanzioni in vigore contro la Jugoslavia, ma anche di quelle che ha votato contro la repubblica serba (autoproclamata in Bosnia), che, esse pure non aprono la strada alla

pace». Seccatissima dalle decisioni Onu anche la Lega araba che ha deplorato l'alleggerimento delle sanzioni per la Repubblica federale di Jugoslavia. Due pesi e due misure per la Lega araba: si tolgono le sanzioni a Milosevic e - fa notare la Lega - vengono mantenute le sanzioni imposte a un paese arabo, la Libia, che ha dato prova di buone intenzioni. Quella delle sanzioni, a tutt'oggi, sembra però essere l'unica politica persuasiva che l'Onu sia capace di adottare. Qui c'è un dosaggio di carota e bastone con in mezzo un sol popolo, i serbi. Ma cosa sarà capace di produrre di qui a due settimane è tutta una incognita. Dalle parole della rappresentante americana all'Onu non si scava nulla di rassicurante. «Non possiamo aspettare all'infinito che i serbi bosniaci si ricredano - ha detto Madeleine K. Albright -, Se Pale (la sede ufficiale dei serbi in Bosnia, ndr) non aderisce al piano di pace entro il 15 ottobre intendiamo presentare una risoluzione per la rimozione dell'embargo sulle armi (ai musulmani, ndr), insomma, tra venti giorni potrebbero aprirsi scenari inediti, forse feroci di ancor più sangue e sofferenze di quante la Bosnia già non ne abbia viste. Il piano di luglio elaborato dal gruppo di contatto è stato prima respinto da Radovan Karadzic e poi da un referendum tra i serbi di Bosnia. L'Onu assegna il 51%

del territorio ai musulmani, il 49% ai serbi che però tuttora ne controllano il 71% e non lo vogliono lasciare. Le Nazioni Unite davanti alla rigidità dei serbi non escludono di abbandonare del tutto Sarajevo e dintorni. Questo è il dilemma bosniaco. I serbi di Bosnia sono chiusi da un cordone sanitario inflessibile, secondo la lettera delle due risoluzioni Onu, in cui tra l'altro si condanna la cosiddetta «pulizia etnica». E replicano con violenza. «O compiendo attacchi aerei, o usando attivamente il loro materiale sul terreno, le Nazioni Unite stanno sempre più diventando una forza di occupazione piuttosto che di mantenimento della pace», ha detto Ratko Mladic, comandante dell'esercito serbo bosniaco, ovviamente contrariato dal raid di aerei Nato di alcuni giorni fa, che ha anche minacciato rappresaglie. La smobilitazione dell'artiglieria pesante serba dalle colline di Sarajevo, come previsto da una risoluzione Onu di febbraio, procede però molto a rilente. Su 19 pezzi ne sarebbero stati rimossi solo 10. L'aeroporto della capitale bosniaca è di nuovo bloccato. Il ponte aereo che riforniva Sarajevo si è interrotto. Forse sarà riattivato martedì, 380mila persone nella città bosniaca attendono ancora tempi migliori.

**Il testo della nuova risoluzione per la Serbia**

Le risoluzioni approvate sono la 942 e la 943. La seconda è quella che si occupa dell'alleggerimento delle sanzioni a Serbia e Montenegro (adottata con 11 voti, contro due e due astensioni). Ecco. Le misure seguenti saranno applicate per un periodo iniziale di 100 giorni, dopo la ricezione di un rapporto del Segretario generale dell'Onu nel quale si certifichi che Belgrado applica effettivamente la decisione di chiudere le frontiere con le zone della Bosnia controllate dai serbi. Riapertura dell'aeroporto di Belgrado al traffico internazionale di passeggeri. Riapertura della linea di traghetti sull'Adriatico tra i porti di Bar (Montenegro) e quello di Bari (Italia). Ripresa degli scambi culturali e sportivi. Ciò avverrà in particolare alle squadre jugoslave di calcio, di basket e pallavolo di tornare sulla scena internazionale. Le sanzioni potranno essere nuovamente applicate con un preavviso di massimo cinque giorni qualora l'Onu ritenga che Belgrado non abbia effettivamente chiuso le frontiere.

**Corteo pacifista alla sede della Valsella In Rwanda si muore made in Italy**

In piazza della Vittoria a Brescia si può provare a capire cosa vuol dire «saltare» su una mina antiuomo, quei micidiali ordigni prodotti per anni anche in Italia dalla Valsella. Con un bel tappeto verde e tante margherite bianche le organizzazioni pacifiste hanno simulato l'esplosione. La testimonianza di un medico italiano che opera a Kigali sui micidiali effetti delle Vs-50, le mine antiuomo della fabbrica di Brescia.

DALLA NOSTRA INVIATA MARINA MORPURGO

■ BRESCIA La morte con il marchio *made in Italy* è arrivata anche in Rwanda. Anche a Kigali, come a Kabul e in decine di altre città del mondo, le mine antiuomo prodotte nel nostro paese ammazzano, accecano, mutilano bambini e altre vittime innocenti. Ecco la testimonianza del dottor Cino Strada, il «chirurgo di guerra» che dalla metà di luglio si trova a Kigali, dove - insieme ad altri colleghi dell'associazione Emergency - ha riaperto i reparti di chirurgia e di ostetricia-ginecologia del Centre Hospitalier. Raggiunto telefonicamente, il dottor Strada confessa di non avere molto tempo a disposizione: «Sto giusto uscendo per andare in sala operatoria. Mi hanno appena avvisato che è in arrivo un bambino cui una mina ha fatto saltar via la mano...». Sulla presenza in territorio rwandese delle micidiali mine antiuomo di fabbricazione nostrana, il dottor Strada non ha dubbi: «Sono state fotografate da militari Usa e da personale civile dell'Unicef. Sono stati trovati ordigni di plastica, a forma di disco, che con tutta probabilità sono le Vs-50 della Valsella. Meccanotecnica. Purtroppo qui è difficile dire con esattezza quali tipi di mine siano state nascoste nei campi e lungo le strade: in Rwanda non ci sono gli artiglieri, e ci si accorge della loro presenza solo quando qualcuno le pesta... e allora c'è poco da riconoscere».

Si calcola, dice ancora il «chirurgo di guerra», che almeno 100mila mine antiuomo siano pronte a scoppiare, e a martirizzare i rwandesi: una tragedia nella tragedia, la cui portata si comprenderà solo nei prossimi mesi, quando i profughi cercheranno di tornare alle loro case, e i loro poveri piedi finiranno su quei graziosi prodotti della tecnologia bellica. «Per capire quali sono le zone più infestate» - racconta Strada - «mi sono fatto dare una carta militare, e ogni volta che arriva un fento da mina segno una crocetta sul punto in cui è avvenuto l'incidente... direi che le zone più minate sono Kigali e i suoi dintorni, per un raggio di almeno 30 chilometri».

Nel Centre Hospitalier di Kigali è ricoverata Alphonsine. Ha diciotto anni, la sua famiglia era miracolosamente scampata ai massacri, ai colpi di fucile e ai machete. Dopo un mese trascorso nella foresta, Alphonsine e i suoi avevano deciso che il peggio era passato e che si poteva tornare a casa. Racconta Strada: «Camminavano in fila indiana, Alphonsine era la prima e dietro di lei c'era la sorellina di set-

Le persone presenti all'aggressione nel treno di Berlino non vanno dalla polizia

**Nessun testimone per il nero**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO Il procuratore che indaga sul caso ha promesso che non ci saranno denunce per omissione di soccorso e a tutti viene promesso l'anonimato. Ma nonostante questo nessuno si presenta. Sono una quindicina i testimoni che, la sera di venerdì 16, su un vagone della S-Bahn (la metropolitana di superficie) tra Oranienburg e Berlino hanno visto una banda di sei *skinheads* accoltellare e poi buttare dal treno in corsa il cittadino ghanese Martin Agyare. Ebbene, non solo nessuno dei quindici è intervenuto, non solo nessuno ha pensato di tirare il segnale d'allarme o di scendere alla prima stazione per denunciare il fatto, ma, e pare davvero incredibile, nessuno si è fatto avanti nei giorni successivi per rendere testimonianza. Neppure dopo gli appelli pubblici della polizia, dei magistrati, della stessa commissione speciale che, come prevede la legge del Brandeburgo, indaga su questo nuovo, orribile

episodio di razzismo. Perché, a distanza di tanti giorni, non si presenta ancora nessuno? Si può anche capire, denunciano sconsolati il procuratore di Neurruppin Erardo Rautenberg, che coordina le indagini, e gli altri investigatori, che lì per lì nessuno abbia avuto il coraggio di muoversi in difesa della vittima. Gli *skinheads* erano molto violenti e minacciavano tutti «sparando» chiodi con una specie di cerbotanna. Già molto meno comprensibile è che nessuno abbia pensato però a tirare il segnale di allarme una volta che il treno ha raggiunto la stazione successiva, oppure a scendere e avvertire la polizia. Assolutamente scandalosa, poi, è la reticenza successiva: di che cosa hanno paura i testimoni se sono garantiti loro l'anonimato e l'impunità dal reato di omissione di soccorso? Ma è proprio la paura che li trattiene, o pure è l'indifferenza a quanto è

successo, il rifiuto d'immischiarsi, di avere «fastidi»? La storia allucinante ha avuto per teatro la periferia nord di Berlino, una delle zone più a rischio per le violenze xenofobe. Sono quasi le 11 di sera del 16 settembre quando Martin Agyare, 25 anni, da due in Germania dove pochi mesi fa gli è stata rifiutata la concessione dell'asilo politico, alla stazione di Pankow sale su un vagone della S-Bahn diretto a Oranienburg. Dopo un paio di fermate sullo stesso vagone salgono sei giovani nel tipico abbigliamento degli *skinheads* e con delle cerbotanne con le quali «divertono» a tirare chiodi. A un certo punto una signora si avvicina al giovane ghanese e gli fa capire che i sei lo stanno «puntando». Il ragazzo, però, non può fare nulla: in un attimo gli aggressori gli sono addosso, tirano fuori i coltelli e lo colpiscono ripetutamente ai fianchi e al ventre. Poi, mentre uno indaga negli ambienti dell'estrema destra di Oranienburg e di Berlino, ma l'inchiesta, se nessuno dei testimoni si deciderà a parlare, si annuncia molto difficile. □P.S.

caduto, a neppure 70 metri dalla stazione di Hohen Neuendorf, appena fuori Berlino e su una delle linee più frequentate della S-Bahn, il giovane africano resterà finto alle 9,25 del mattino successivo, senza che nessuno si accorga di lui. Neppure il macchinista di uno dei convogli della notte, che gli taglia di netto la parte inferiore della gamba sinistra e gli maciulla il piede destro. Quando finalmente un operaio della stazione si accorge di lui e dà l'allarme, il fento è allo stremo: la temperatura corporea è scesa a 27 gradi e le emorragie lo hanno quasi dissanguato. Un elicottero lo porta all'ospedale di Buch, dove i medici pensano a un tentativo di suicidio. Soltanto giovedì scorso, quando Agyare riprende conoscenza e racconta quel che è accaduto, la procura di Neurruppin e la polizia si mettono in moto. Si indaga negli ambienti dell'estrema destra di Oranienburg e di Berlino, ma l'inchiesta, se nessuno dei testimoni si deciderà a parlare, si annuncia molto difficile. □P.S.

Scandalo sanitario anche in Francia, coinvolto un ministro

**Un Poggiolini a Parigi**

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI Arrivarono fino in Francia i tentacoli del nostro Duilio Poggiolini, il Cresio dell'amministrazione farmaceutica italiana? È quanto adombra *Le Monde*, i cui cronisti negli ultimi giorni hanno indagato su quello che si presenta ormai come lo «scandalo sanitario» francese. Di Poggiolini si parla in quanto ex presidente del Comitato farmaceutico della Commissione di Bruxelles. In quella veste ebbe senz'altro rapporti con l'amministrazione francese. La quale, si scopre adesso, non fu certo immune dal virus della corruzione. La magistratura ha concentrato il tiro sulla società Mediconseil, che negli anni '80 funzionava da tramite tra industrie farmaceutiche (per esempio la Squibb) e il potere politico. Il suo fondatore e direttore, Philippe Most, siede al contempo nella commissione ministeriale d'autorizzazione dei farmaci. È un notevole gollista, già responsabile del settore sanità del suo partito (Rpr). Il sospetto - a questo punto

più che fondato - è che la sua società fosse il tramite per finanziare la sua e forse altre formazioni politiche. Un ministro in carica è già coinvolto nella vicenda: si tratta della signora Alliot-Marie, titolare del dicastero dello sport e dei giovani. Tra il luglio dell'88 e il dicembre dell'89 avrebbe percepito qualche decina di milioni per fantomatiche «ricerche e consulenze giuridiche» svolte per conto della Mediconseil. Come accadde in Italia, dietro l'albero potrebbe nascondersi una rigogliosa foresta. I rapporti tra industria farmaceutica e ministero conoscono due passaggi essenziali: l'autorizzazione al commercio di un farmaco e la fissazione del suo prezzo. Quest'ultimo può rivelarsi un vero pozzo di San Patrizio: per alcuni farmaci, più alto sarà il prezzo, maggiore sarà il rimborso della sicurezza sociale. Il cerchio si chiude. Ne farà le spese lo Stato e chi guadagneranno industriali, partiti e

soprattutto gli intermediari, che si presentano sotto le spoglie di «esperti». Il sistema, si dice al ministero della Sanità, era ben più ramificato di quanto lasci pensare l'episodio della società Mediconseil. Tangenti e finanziamenti illeciti sarebbero stati pratica corrente, approfittando dell'assenza di regole precise di trasparenza nel funzionamento dell'Agenzia sanitaria, l'autorità che valuta i farmaci da immettere sul mercato. Ministro degli Affari sociali e della Sanità è Simone Veil, figura di primum piano del centrodestra francese. L'energica signora ha messo sottoposta il suo ministero e le fluttuanti regole deontologiche che vi regnavano. Ha lavorato in silenzio queste ultime settimane, sull'onda delle iniziative giudiziarie e dell'eco che cominciano ad avere. Il problema era di garantire la deontologia degli esperti che lavorano per l'Agenzia. E Simone Veil sembra orientata, sull'esempio dei paesi anglosassoni, a rendere pubblici tutti i legami degli esperti con il mondo dell'industria privata.